

Sara e Agar: dalla disperazione alla speranza

Gal. 4,22 La Bibbia dice che *Abramo ebbe due figli: uno nato da Agar – una schiava – e l'altro da Sara, sua moglie che era libera*. Chiamare «libera» una donna che era stata obbligata ripetute volte a sottoporsi a sotterfugi pericolosi per salvare la pelle al suo “signore”, non è altro che fantasia maschile. Il ragionare per via di opposizioni (il famoso schema Eva/Maria dei Padri della chiesa) conduce l’apostolo Paolo a contrapporre Sara «la libera» ad Agar «la schiava». *Le due madri rappresentano due alleanze: Agar rappresenta l'antica alleanza che «genera solo schiavi...». Sara invece, che è libera, rappresenta la Gerusalemme celeste, ed è lei la nostra madre.*

Gen.
12,10-20;
20,1-18

Gal. 4,2 s.

È la stessa mentalità che per imperare deve dividere; la divisione in classi (schiava/libera) spezza la solidarietà tra donne. Nel contesto di violenza latente qual è il patriarcato, non ci si può aspettare dei rapporti sereni tra donne. Sara e Agar più che artefici sono vittime di questa situazione di conflitto, situazione in cui farà la sua entrata l’Iddio per cui *non ha più alcuna importanza l'essere... schiava o libera*, l’Iddio che sconvolge le contrapposizioni facili della mente maschile.

3,28

Il Signore ha promesso ad Abramo una discendenza numerosa ma oggettivamente le circostanze non sono favorevoli: «*Signore, mio Dio, cosa mai potrai darmi, dal momento che non ho figli?*», aveva detto Abramo, perché *Sara... era sterile* e difficilmente *all'età di no-*

Gen. 15,2
11,30

vant'anni poteva partorire. Le circostanze non lasciano presagire un buon esito della promessa di Dio. E così Sara, pensandoci su, decide di prendere in mano la situazione. Sarà lei ad aiutare Dio ad adempiere la sua promessa. Seguendo l'usanza diffusa, dà ad Abramo la sua schiava. Se questa rimane incinta, partorirà sulle ginocchia della sua padrona a cui apparterrà il neonato. L'autore del testo non apprezza però l'iniziativa di Sara.

- Gal. 4,23 Per lui Sara (come poco prima Eva) rappresenta *il volere umano*, mentre Abramo invece aveva avuto *fiducia nel Signore*. L'incredulità della donna Sara viene contrapposta alla fede dell'uomo Abramo. Una fede però non troppo forte. Come Adamo aveva accettato passivamente il frutto offertogli da Eva, anche *Abramo accettò il suggerimento di Sara...*, *Abramo andò dunque da Agar che rimase incinta.*
- 16,4

Seguendo le regole del patriarcato Sara come padrona poteva disporre della propria schiava; poteva appropriarsi del figlio della schiava (mero «utero in affitto» per mantenere la genealogia maschile), ma non aveva contato sulla rivendicazione da parte della schiava, doppiamente sfruttata. La cultura maschile aveva dato a Sara, in quanto padrona, il potere sulla schiava, ma la natura (o il divino?) aveva dato ad Agar un potere sulla padrona: la sua fertilità! La natura stessa si erge e si ribella contro Sara, diventata portatrice delle regole patriarcali. Agar si rese conto di essere incinta, *ne fu orgogliosa e cominciò a guardare con disprezzo la padrona*. Sara si lamenta: «*Da quando sa di essere incinta mi considera inferiore a lei*». Sara si trova presa in trappola, in mezzo alle contraddizioni di una cultura classista. In un momento di lucidità sa individuare il vero responsabile: l'uomo! *Sara allora disse ad Abramo: «Sei tu il responsabile di questo disprezzo»*. E allo stesso tempo si appella a un'autorità superiore, a quell'Iddio per cui non ha più importanza l'essere schiava o libera, uomo o donna: «*Decida il Signore chi ha ragione fra noi due*».

16,4 s.

Chiamato in causa Abramo, la sua risposta è quanto mai deludente. Negando qualsiasi responsabilità di una gerarchia sociale in cui egli è «signore» di Sara e Sara è «signora» di Agar, caccia Sara di nuovo in mezzo al conflitto: «*La schiava è tua. Pensaci tu. Trattala come meglio ti pare!*». Sara non riesce a sottrarsi al meccanismo creato dal patriarcato: *E Sara maltrattò Agar che fuggì lontano da lei.*

16,6
16,11 Questa situazione lacerata da divisioni sessiste, classiste e forse razziste (Agar è egiziana), richiama una presenza che può sanare, unire, riconciliare. A questa presenza si era già appellata Sara ma anche a questa presenza grida Agar: «*Il Signore ti ha ascoltato nella tua disperazione.*».

16,8 s. Pochissime volte le apparizioni divine nell'Antico Testamento coinvolgono in prima persona le donne. Ma è proprio a questa donna, maltrattata dalla cultura e resa vulnerabile dalla natura, che il divino si manifesta. Dio l'aveva seguita col suo sguardo; vedendola le rivolge domande sulle sue radici e sul suo futuro. *L'angelo del Signore la vide nel deserto, vicino a una sorgente [...] e le disse: «Agar, schiava di Sara, da dove vieni? E dove vai?».* Non è il momento di fuggire, le suggerisce Dio. Se la cultura ti è ostile, lo è ancora di più la natura. Non puoi partorire qui nel deserto. Come fai ad allattare qui tuo figlio? «*Torna... da lei e a lei ubbidisci.*». Magra consolazione per la schiava ribelle; poca cosa per il Signore che abbatte il muro di separazione.

16,10 Ma Dio non ha finito con Agar. In un secondo momento si rivolge a lei. È la schiava Agar, non la libera Sara, che riceve direttamente da Dio una promessa, promessa che rispecchia quella già data ad Abramo: «*Io renderò così numerosi i tuoi discendenti che non sarà possibile contarli.*». Il sangue orgoglioso che scorre nelle vene della madre Agar, che non accetta i soprusi dei padroni, scorrerà nelle vene del suo erede: «*Egli vivrà come un puledro selvatico, pronto a battersi con tutti e tutti si batteranno con lui.*».

- Gal. 4,29 Il figlio, frutto di quella *decisione umana*, frutto di una società profondamente ingiusta, non diventa erede della promessa fatta ad Abramo ma di una nuova promessa rivolta ad Agar. Invece di essere cacciato via diventa oggetto di un'altra promessa, di una nuova benedizione: «*Per ciò che riguarda Ismaele... io lo benedirò: avrà molti figli, genererà dodici principi e sarà l'inizio di un grande popolo*». Il figlio chiamato «Ismaele» diventa il segno vivente di come Dio aveva
- 16,11 *ascoltato* Agar.
- 16,13 Agar non resta indifferente allo sguardo amoroso di Dio. Meravigliata, stupita, colpita dal *mysterium tremendum* esclama: «*Ho veramente visto colui che mi vede?*». L'incontro col divino non la rende muta; Agar è capace di esteriorizzare la sua esperienza; è capace di teologizzare. Sa ciò che i salmisti dovevano ancora esprimere. Esclama: «*Tu sei il Dio che mi vede*». Una tale comprensione di Dio, la consapevolezza che prima di vedere Dio siamo già visti da lui, non doveva andare persa. Per cui la sorgente presso la quale si trovava Agar viene chiamato *pozzo di Lacai-Roi*, segno tangibile del *Vivente che mi vede*.
- 16,14 La ragione maschile preferisce l'*aut-aut*; figlio della libera-figlio della schiava; Isacco-Ismaele, ma Dio non ragiona in questo modo. La sua misericordia abbonda per abbracciare le contraddizioni. Nonostante la richiesta di Abramo: «*C'è già Ismaele. Potresti fare che sia lui il mio erede*», il figlio della schiava non rimpiazza Isacco. La promessa appena fatta ad Agar non sostituisce la promessa anteriore fatta ad Abramo ma che coinvolge Sara: «*No! Tua moglie Sara ti partorerà un figlio*». La prima promessa va mantenuta: «*Quanto alla mia promessa io la manterrò con Isacco, il figlio che Sara ti partorerà l'anno prossimo in questa stagione*».
- 17,17 Isacco nasce in una situazione di conflitto, conflitto prima di tutto tra l'essere umano e Dio. È un conflitto segnato dal riso dell'incredulità di cui è colpevole non solo Sara, che *rise fra sé perché sia lei che il marito*
- 18,11 s.

17,17 *erano molto vecchi*, ma anche Abramo che, sentendo la promessa di Dio, *si prostrò a terra e rise*. Ma sotto lo sguardo e la fedeltà di Dio la risata di derisione, paura e menzogna viene trasformato in riso di gioia e di comunione: *Abramo aveva cento anni quando gli nacque Isacco. Sara disse: «Dio mi ha dato la gioia di ridere. Chiunque verrà a saperlo riderà con me».*

Il conflitto tra la libera e la schiava rimane irrisolto. È un conflitto che esiste forse più nella mente di Sara, resa profondamente insicura dal patriarcato, che nella realtà. Un conflitto anche questo segnato dal riso di Ismaele, innocente o derisorio che fosse. *Sara notò che il figlio che Abramo aveva avuto da Agar l'egiziana stava scherzando (rideva) con suo figlio Isacco. Sara la "libera", Sara la "padrona" (ma sempre soggetta al padrone) non riesce a scavalcare il muro abbattuto da Dio; non riesce a confidare in due promesse, in due eredità, vuole anche lei l'aut-aut: Allora disse ad Abramo: «Manda via questa schiava e suo figlio. Egli non deve spartire l'eredità con mio figlio Isacco!».*

Questo dispiacque molto ad Abramo perché anche Ismaele era suo figlio. Questa volta Abramo si mostra più umano e, come Sara e Agar prima di lui, ora Abramo si appella a Dio, cercando una luce e una guida. Dio risponde mostrando che lui è più grande delle false alternative create dalla mente umana. Sorprendentemente Dio viene incontro a Sara, vittima debole di una serie di contraddizioni in un mondo che lei non ha forgiato. Ma tale posizione non preclude una scelta a favore anche dell'altra madre, Agar: *Dio gli disse: «Non rattristarti per la sua schiava e per il ragazzo. Accontenta Sara in tutto quello che ti chiederà, perché per mezzo di Isacco tu avrai discendenti. Ma anche il figlio di questa schiava darà origine a un grande popolo, perché anche lui è tuo figlio».*

Agar la troviamo di nuovo vittima di una cultura e una natura ostili ma con una differenza: anche se *essa se ne andò e si smarrì nel deserto*, questa volta Dio ha

autorizzato la sua fuga. In tali circostanze, minacciata dal sole, dalla sete, dalla morte stessa, Agar non ce la fa più a credere alla promessa di Dio. Il figlio Ismaele, segno che già una volta Dio l'aveva ascoltata, sta morendo e con lui muore la speranza di Agar. In un atto di disperazione Agar lo abbandona, il riso che aveva caratterizzato la situazione di conflitto diventa pianto:

21,15 s. *Quando non ci fu più acqua nell'otre prese il figlio e lo lasciò sotto un cespuglio. Si allontanò e si mise seduta di fronte a lui, a un centinaio di metri. Diceva fra sé: «Non voglio veder morire mio figlio». E standosene lì seduta si mise a piangere.*

È il pianto di colei che, abbandonata dagli uomini, si crede abbandonata anche da Dio. Il pianto di Agar riecheggia nel pianto di suo figlio abbandonato a sua
21,17 volta. La situazione è disperata. Ma Dio *udì il lamento del ragazzo* e così viene richiamato alla sua promessa. La voce flebile del ragazzo agisce potentemente sul divino che si affretta commosso a risanare la situazione.

Questa volta Agar non ha più bisogno della protezione instabile che offre la cultura degli uomini. Invece di tornare a sottomettersi alla padrona è chiamata ad agire in libertà: «*Alzati, le dice l'angelo di Dio, riprendi il ragazzo e abbi cura di lui, perché io lo farò diventare padre di un grande popolo*». Sotto lo sguardo del Dio che «la vede» le si apriranno gli occhi; poiché *Dio ha udito la voce del ragazzo*, lei udirà la voce di Dio. Con gli occhi ben aperti, le orecchie tese, le membra forti e la mente allerta potrà sopravvivere in mezzo a una natura ostile: Poi «*Dio le aprì gli occhi e Agar notò una sorgente d'acqua*».

21,19 Agar, finalmente libera, vede crescere suo figlio; lo vede diventare un *esperto cacciatore*. Fedele alla sua razza, provvede per il suo futuro dandogli *in moglie un'egiziana*.

Come l'apostolo Paolo aveva intuito in un momento di ispirazione, le alternative ebreo-pagano, libero-schiavo, maschio-femmina non bastano a interpretare la libertà multiforme dell'agire divino. Fedele alla sua

promessa originale, niente e nessuno impedisce a Dio di fare altre promesse, altre scelte. Scelte che vanno a favore del «volere umano» e delle sue vittime, scelte che vengono incontro ad Agar, donna doppiamente oppressa. La nuova promessa è indirizzata alla schiava che diventerà libera; sconvolge gli schemi di coloro, donne e uomini, che non riescono a vedere, come Lacai-Roi, il Dio «che vede» oltre le opposizioni create dal patriarcato.